

# Politiche Strutturali per Agricoltura

2

Attualità

## I distretti rurali e agro-alimentari di qualità

La legge di orientamento del settore agricolo del 2001 prevede la possibilità di riconoscere giuridicamente i distretti rurali o agroalimentari presenti sul territorio italiano. L'articolo effettua una ricognizione della specifica normativa emanata da alcune Regioni italiane, evidenziando caratteristiche comuni e peculiarità delle singole leggi regionali e il ruolo che i distretti possono giocare nell'ambito del processo di sviluppo regionale e delle aree rurali.

## La montagna alpina in vista della nuova programmazione comunitaria 2007-2013

Nell'ambito del periodo di programmazione 2000-2006, le aree montane italiane sono state teatro di numerose esperienze di sviluppo dal basso, soprattutto a titolo di Interreg III e Leader Plus, oltre a essere interessate dagli obiettivi 1 e 2. Si auspica, pertanto, che, nell'ambito della programmazione 2007-2013, alle aree montane venga attribuito un ruolo di primo piano in tema di ambiente, innovazione, accessibilità e cooperazione e che si sappia governare quel processo formativo e culturale che valorizzi l'esperienza fin qui acquisita e crei le basi per mettere a sistema i vari strumenti finanziari disponibili, compresi quelli di fonte nazionale e regionale.

17

Regioni

## Il progetto di Programma di Sviluppo Rurale della Regione Campania per il periodo 2007-2013

La Regione Campania, nell'affrontare la fase preliminare di programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2007-2013, ha sperimentato un percorso metodologico basato sul confronto interdisciplinare tra soggetti autorevolmente impegnati nell'ambito dello sviluppo delle filiere agroalimentari nelle aree rurali. In concertazione con il MiPAF, pertanto, è stato attivato un gruppo di lavoro, con l'obiettivo di sperimentare soluzioni metodologiche e strumentazioni d'intervento coerenti e rispettose del nuovo quadro normativo e delle linee d'indirizzo fissate

Regioni

dagli Orientamenti Strategici Comunitari e dal Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale.

## Gli interventi a favore dell'agricoltura e delle aree rurali nei Progetti Pilota del PIR "Reti per lo Sviluppo Locale"

Il PIR "Reti per lo Sviluppo Locale" costituisce un elemento portante della Strategia Regionale sullo Sviluppo Locale della Regione Siciliana e si inserisce nel processo di regionalizzazione delle competenze in materia di programmazione negoziata. Si tratta di uno strumento diretto a creare un quadro di riferimento programmatico e legislativo per orientare e coordinare le iniziative di sviluppo locale e favorire un collegamento stabile fra le stesse, completando la progettazione in corso, razionalizzando il sistema della programmazione locale e territoriale esistente e valorizzando i modelli gestionali, di *governance* e di rete sin qui maturati. Si descrivono le caratteristiche del PIR e, in particolare, quelle dei progetti pilota, che ricompongono le diverse iniziative di progettazione integrata e dal basso, sposando, in numerosi casi, l'idea-forza dello sviluppo turistico integrato alla valorizzazione dei prodotti agroalimentari di qualità.

**Direttore responsabile** Francesco Mantino**Responsabile di redazione** Laura Viganò**Comitato di redazione** Giuseppe Blasi, Emilio Gatto, Alessandro Monteleone, Alessandra Pesce, Andrea Povellato, Daniela Storti, Paolo Zaggia**Progetto grafico** Benedetto Venuto**Impaginazione** Pierluigi Cesarini**Elaborazioni statistiche** Stefano Tomassini**Supporto informatico** Massimo Perinotto**Foto** Davide Mastrecchia e Osservatorio Agroalimentare**Segreteria** Laura Guidarelli

Registrazione Tribunale di Roma n.671/97 del 15/12/1997

Sped. abb. post. art.2 Comma 20/C Legge 662/96 filiale Roma

Stampa Stilgrafica s.r.l. Via I. Pettinengo, 31 - Roma

Finito di stampare nel mese di ottobre 2006

## I distretti rurali e agro-alimentari di qualità

di Serena Tarangioli - INEA

L'articolo 13 del decreto legislativo n.228/01 "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57" definisce:

- distretti rurali, i sistemi produttivi caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali;
- distretti agro-alimentari di qualità, le aree produttive caratterizzate da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agro-alimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche.

In particolare, la definizione di distretto agro-alimentare corrisponde in linea di massima a quella dei distretti industriali istituiti dalla legge n. 317/91 (art. 36 modificato dall'art. 6 della legge n. 114/99), che attribuisce lo stato di distretto ai territori in cui si riscontra:

- una elevata concentrazione di imprese prevalentemente di dimensioni medio-piccole;
- una peculiare organizzazione interna del sistema produttivo;
- la specializzazione produttiva del sistema di imprese.

Il distretto agroalimentare coinvolge anche le imprese di produzione agricola e ne prevede il riconoscimento solo nel caso in cui il sistema produttivo di riferimento sia incentrato su prodotti di qualità riconosciuti dalla normativa comunitaria e nazionale, fortemente radicati al territorio di produzione e che abbiano già dato vita a un processo di relazione e integrazione delle attività produttive.

Del tutto originale è, invece, la definizione di distretto rurale, il cui riconoscimento implica l'in-

tegrazione tra attività primarie e altre attività locali, la produzione di beni specifici, la dimensione territoriale omogenea, l'identità storica comune e un contesto produttivo e istituzionale fortemente integrato e interdipendente, tutti elementi difficilmente misurabili e non definibili univocamente. E' certo che il distretto rurale nasce per dare "voce e vita" alle tante realtà rurali italiane lontane dai circuiti produttivi competitivi e che possono contare esclusivamente, quindi, sulle risorse endogene per innescare processi di sviluppo.

Tornando al dettato normativo, esso si limita a definire le caratteristiche dei sistemi produttivi locali che possono essere ricondotti alla categoria distrettuale, demandando alle Regioni le modalità di individuazione e istituzione dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità.

Alcune Regioni, negli ultimi anni, hanno emanato una specifica normativa per il riconoscimento dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità (prospetto 1).

Calabria, Lazio, Piemonte e Veneto hanno recepito a pieno le disposizioni del decreto legislativo 228/01, prevedendo sia distretti rurali, sia distretti agro-alimentari di qualità. La Liguria si è limitata all'individuazione dei distretti con legge regionale facendo riferimento diretto al decreto legislativo nazionale. La Regione Basilicata, invece, ha esteso, con DGR n. 1931/03, la pre-esistente normativa per il riconoscimento e l'istituzione dei distretti industriali al settore primario, affermando un concetto essenzialmente produttivistico delle realtà distrettuali agricole, diversamente dalle altre Regioni che, sposando la disciplina nazionale, hanno di fatto legato il concetto, soprattutto quello di distretto rurale, alle vocazioni dei territori piuttosto che alla realtà produttiva e ai rapporti tra imprese nelle aree<sup>1</sup>. La normativa di Abruzzo e Toscana prevede solo il riconoscimento dei distretti rurali, mentre quella siciliana riconosce solo i distretti agro-alimentari.

In tutti i casi, il riconoscimento dei distretti è finalizzato a promuovere e sostenere:

- la nascita di relazioni tra imprese;
- le iniziative di promozione e innovazione dell'immagine del territorio;

<sup>1</sup> I requisiti del modello distrettuale marshalliano, utilizzato in Italia per l'identificazione dei distretti industriali, sono i seguenti: concentrazione di imprese di piccole dimensioni specializzate nelle stesse produzioni o in attività ad esse complementari, scomposizione del ciclo produttivo, esistenza di rapporti fiduciarci tra imprese, ambiente socio-culturale omogeneo, dinamicità imprenditoriale e mobilità del lavoro, know how produttivo diffuso e specialistico, interazione tra sistema delle imprese e istituzioni locali.

Prospetto 1 - **Leggi regionali relative ai distretti rurali ed agro-alimentari di qualità**

Regione	Normativa	
Lazio	LR n. 3/06	Istituzione dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità
Sicilia	LR n. 20/05	Misure per la competitività del sistema produttivo
Abruzzo	LR n. 18/05	Istituzione dei distretti rurali
Calabria	LR n. 21/04	Istituzione dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità
Piemonte	LR n. 26/03	Istituzione dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità
Toscana	LR n. 21/04	Disciplina dei distretti rurali
Veneto	LR n. 40/03	Nuove norme per gli interventi in agricoltura. Titolo III - Distretti rurali e agro-alimentari di qualità
Basilicata	LR n. 1/01	Riconoscimento ed istituzione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali
	DGR n. 1931/03	Distretti rurali e agroalimentari di qualità – Procedure per la loro individuazione

- la concentrazione dell'offerta in una logica di filiera;
- la promozione di attività conoscitive e informative finalizzate allo studio e al monitoraggio delle problematiche territoriali;
- l'aggregazione e il confronto tra gli attori locali;
- il mantenimento e la crescita occupazionale;
- la gestione integrata e partecipata delle politiche territoriali per migliorare la qualità del territorio;
- la partecipazione degli organi distrettuali alla programmazione regionale.

La disciplina di riconoscimento e le finalità di individuazione pongono il distretto agricolo come elemento di governo sia territoriale, sia produttivo.

Per quanto riguarda i criteri di definizione (prospetto 2), la normativa regionale rimane vaga. Per i distretti agro-alimentari di qualità, in genere, questa fa riferimento a:

- l'omogeneità del contesto produttivo;
- una significativa concentrazione di imprese e di PMI;
- l'esistenza di relazioni consolidate tra imprese e tra sistema produttivo e contesto istituzionale locale;
- la presenza sul territorio di centri di ricerca, innovazione e formazione.

L'unica eccezione è rappresentata dalla Regione

Siciliana che, nella legge di istituzione dei distretti agro-alimentari, dà precise indicazioni di tipo quali-quantitativo per il riconoscimento del distretto: almeno 150 imprese, 300 addetti e una capacità di commercializzazione pari al 15% dell'intera produzione regionale del comparto di riferimento.

L'identificazione del distretto rurale è meno omogenea. Per Calabria, Piemonte, e Basilicata, infatti, gli elementi peculiari del riconoscimento sono:

- la produzione agricola coerente con le vocazioni territoriali;
- le relazioni consolidate tra imprese e tra sistema produttivo e contesto istituzionale locale;
- l'integrazione tra l'attività agricola e le altre attività.

Toscana e Lazio fanno riferimento anche all'omogeneità dell'identità storica e culturale del territorio candidato.

Le differenze nella normativa regionale sono evidenti anche in termini di gestione del distretto. Nella normativa di Piemonte e Toscana non è specificato chi debba essere il soggetto gestore del Distretto, mentre è stabilito che le Province si occupino della programmazione dei sistemi riconosciuti. Anche la normativa siciliana non fa alcun riferimento agli organi di gestione del distretto. Individua, però, le funzioni e le modalità organizzative, attraverso un patto tra le imprese, approvato dalla Regione, che ne verifica la com-

Prospetto 2 - **I requisiti per il riconoscimento dei distretti identificati nella normativa regionale**

	<b>Distretti rurali</b>	<b>Distretti agro-alimentari di qualità</b>
<b>Calabria e Piemonte</b>	<p>a) Produzione agricola coerente con le vocazioni naturali ed economicamente rappresentativa;</p> <p>b) sistema consolidato di relazioni tra imprese agricole e altre imprese;</p> <p>c) presenza di strutture locali di innovazione tecnologica ed organizzativa, di AT, di formazione;</p> <p>d) integrazione tra attività agricola e turismo e cultura;</p> <p>e) imprese capaci di fornire attività di valorizzazione dei prodotti agricoli e del patrimonio rurale e forestale, di tutela del territorio e del paesaggio rurale;</p> <p>f) collaborazione con le istituzioni locali.</p> <p>Il Piemonte prevede anche attività diversificate (agricoltura, agriturismo, turismo rurale, artigianato, piccola industria) aventi una base territoriale comune e che siano in grado di valorizzare le risorse produttive, ambientali e culturali locali.</p>	<p>a) Produzione di prodotti omogenei, certificati e tutelati, tradizionali e tipici e rappresentatività economica della produzione;</p> <p>b) sistema consolidato di relazioni tra imprese agricole e altre imprese;</p> <p>c) presenza di strutture locali di innovazione tecnologica ed organizzativa, di AT, di formazione;</p> <p>d) integrazione tra attività agricola e turismo e cultura;</p> <p>e) collaborazione con le istituzioni locali.</p>
<b>Basilicata</b>	<p>a) Omogeneità contesto produttivo (demografica e amministrativa);</p> <p>b) concentrazione di PMI;</p> <p>c) peculiarità dell'organizzazione interna (presenza di: reti, accordi commerciali, legami di filiera, associazioni, centri servizi comuni, ecc.);</p> <p>d) integrazione tra attività agricole e altre attività;</p> <p>e) specificità di prodotti e servizi.</p>	<p>1) Omogeneità contesto produttivo (demografica e amministrativa);</p> <p>2) concentrazione di PMI;</p> <p>3) interrelazione e interdipendenza produttiva tra imprese agricole e agro-alimentari;</p> <p>4) presenza di produzioni certificate e tutelate, di produzioni tipiche e tradizionali;</p> <p>5) peculiarità dell'organizzazione interna (presenza di: reti, accordi commerciali, legami di filiera, associazioni, centri servizi comuni, ecc.);</p> <p>6) concertazione territoriale.</p>
<b>Lazio</b>	<p>a) Presenza di filiere o produzioni omogenei, certificati, tutelati, tradizionali o tipici;</p> <p>b) sistema consolidato di relazioni su tutta la filiera;</p> <p>c) offerta di innovazione tecnologica e di formazione professionale;</p> <p>d) integrazione tra sistema produttivo agricolo e altre attività economiche;</p> <p>e) atmosfera socio-economica favorevole.</p>	<p>1) Presenza di attività agricole multifunzionali caratterizzate da filiere di tipo corto e dalla conservazione e valorizzazione delle risorse naturali;</p> <p>2) attività economiche coerenti con le caratteristiche ambientali e paesaggistiche;</p> <p>3) relazioni consolidate tra imprese e integrazione delle stesse con altre attività economiche;</p> <p>4) offerta di formazione e presenza di centri di ricerca;</p> <p>5) atmosfera socio-economica favorevole;</p> <p>6) identità storica e paesaggistica omogenea;</p> <p>7) eventuale presenza di aree di programmazione integrata a norma della L n.40/99;</p> <p>8) eventuale presenza di strade del vino, dell'olio o di prodotti tipici e tradizionali.</p> <p>Possono far parte dei distretti anche aree perturbate a forte vocazione agricola.</p>
<b>Toscana</b>	<p>a) Territorio rurale e memoria storica comune;</p> <p>b) produzione agricola coerente con le vocazioni naturali ed economicamente rappresentativa;</p> <p>c) grado di integrazione tra le diverse attività;</p> <p>d) rappresentatività dei soggetti aderenti al distretto;</p> <p>e) sinergie create sia per la valorizzazione dei prodotti sia per il territorio, sinergie tra le imprese;</p> <p>f) impatto del progetto di distretto sulle condizioni ambientali, sulla qualità della vita e del lavoro.</p>	

Prospetto 2 - **I requisiti per il riconoscimento dei distretti identificati nella normativa regionale**

(segue)

	Distretti rurali	Distretti agro-alimentari di qualità
Sicilia		1) Significativa presenza economica, Interrelazione e interdipendenza produttiva tra imprese agricole e agro-alimentari; 2) presenza di produzioni certificate, tutelate, tradizionali o tipiche; 3) almeno 150 imprese agricole e 300 addetti; 4) integrazione produttiva o di filiera; 5) presenza di imprese che commercializzino almeno il 15% della produzione complessiva regionale del comparto di riferimento.
Liguria		1) Significativa presenza di superficie agricola dedicata alla coltura; 2) significativa presenza di imprese di trasformazione e commercializzazione; 3) esistenza di centri e strutture per la ricerca, dimostrazione, AT, formazione; 4) attività locali a sostegno dell'innovazione tecnologica e organizzativa.

patibilità economica rispetto agli strumenti di programmazione comunitaria, nazionale e regionale e ne finanzia le azioni previste. Il Lazio, invece, si limita a prevedere, nell'ambito del Piano di Distretto, la descrizione della forma organizzativa, del soggetto gestore e delle sue funzioni.

Basilicata e Liguria prevedono l'istituzione di un Comitato di distretto composto da: imprenditori, sindacati, rappresentanti degli Enti locali, rappresentanti delle Camere di commercio (solo Basilicata) ed esperti del settore (solo Liguria).

Le legislazioni di Veneto e Abruzzo non specificano né gli elementi per il riconoscimento dei

distretti, né i relativi organi di gestione, rimandando tali materie a un ulteriore provvedimento normativo.

**I distretti riconosciuti**

A quattro anni di distanza dall'emanazione del D.lg. 228/01 è possibile tracciare una prima e comunque parziale mappa dei distretti agricoli e rurali italiani (figura 1).

Ad oggi, sono stati ufficialmente riconosciuti 5 distretti agro-alimentari e un distretto rurale, quello della Maremma, che corrisponde alla provincia di Grosseto (prospetto 3).

Prospetto 3 - **I distretti riconosciuti**

Regione	Riferimento normativo	Denominazione
Basilicata	DGR n. 1444 del 28/07/03	Distretto agro-industriale del Vulture
	DGR n. 855 del 12/10/04	Distretto agro-alimentare del Metapontino e dei Fondovalle irrigui
Calabria	LR n. 21/05	Distretto agro-alimentare di qualità di Sibari
Liguria	LR n. 42/01	Distretto agricolo florovivaistico del Ponente Ligure
Piemonte	DGR n. 18-12449 del 10/05/04	Distretto floricolo del Lago Maggiore
Toscana	DGR n. 549 del 3/06/02	Distretto rurale della Maremma

Gli elementi che hanno portato all'individuazione e al riconoscimento dei distretti sopra citati sono estremamente differenti tra Regioni, in quanto non esiste ancora una metodologia univoca di identificazione delle caratteristiche distrettuali. Infatti, se il distretto della Maremma nasce per creare occasioni di sviluppo in un territorio rurale come quello della provincia di Grosseto, i distretti agro-alimentari della Basilicata e quelli di Calabria, Piemonte e Liguria derivano dal forte radicamento territoriale, di una specifica attività produttiva, l'industria delle bevande (vino e acque minerali) nel Vulture, le produzioni ortofrutticole nel Metapontino e nella piana di Sibari, il florovivaiismo nei distretti del Ponente Ligure e del Lago Maggiore.

I distretti identificati si presentano con caratteristiche estremamente differenti a livello sia territoriale sia produttivo. Infatti, se il distretto del Ponente Ligure presenta forti caratteri di ruralità e concentra oltre la metà delle attività agricole regionali, tutti gli altri sono un tassello delle relative realtà produttive regionali, in cui l'attività primaria si presenta particolarmente specializzata.

Nel distretto agro-industriale del Vulture, oltre a una intensa realtà produttiva primaria, si registra una forte concentrazione di addetti all'industria agroalimentare (pari al 34% degli occupati regionali), mentre in quelli ortofrutticoli del Metapontino e della Piana di Sibari è forte la presenza delle imprese agricole specializzate.

Il distretto maremmano, invece, raccoglie tutti i comuni della Provincia di Grosseto, area a forte vocazione rurale, e si distingue dagli altri soprattutto in termini di diversificazione produttiva, caratterizzandosi per una forte interazione con il settore turistico.

Le realtà territoriali riconosciute come distretto hanno predisposto un proprio Piano di sviluppo locale, i cui contenuti in genere sono rivolti, da un lato, alla trasparenza dei rapporti tra i soggetti coinvolti nella filiera produttiva e, dall'altro, al miglioramento delle condizioni di produzione. Fa eccezione il Distretto della Maremma, il cui Piano di sviluppo si configura essenzialmente come un programma di sviluppo territoriale, volto all'individuazione di strategie di crescita dell'economia provinciale.

Figura 1 - **I distretti individuati**

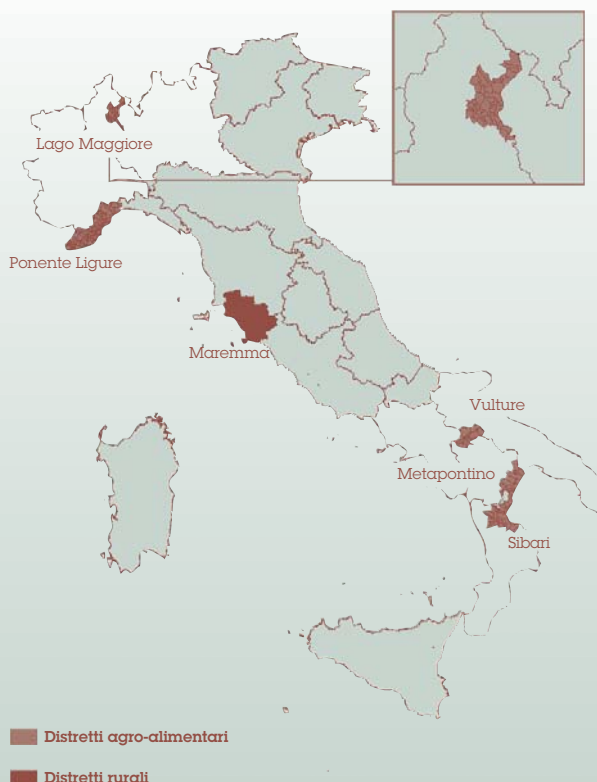


Tabella 1 - Addetti all'agricoltura per classe di età e regione

Distretto	SAU	Aziende	Agriturismi	SAU media	Occupati in agricoltura	UL industria alimentare	Addetti industria alimentare
	ha	n.	n.	ha	n.	n.	n.
Agroind. del Vulture	73.723,8	11.124	2	6,6	2.634	159	1.565
% su tot. regione	13,7	13,6	1,2		12,1	15,1	34,0
Agroalim. del Metapontino	74.281,2	12.977	91	5,7	5.994	161	483
% su tot. regione	13,8	15,8	52,6		27,6	15,3	10,5
Agroalim. di qualità di Sibari	87.131,3	27.199	34	3,2	12.557	397	1.093
% su tot. regione	15,6	13,8	25,6		17,1	11,7	11,6
Agricolo florovivaistico del Ponente Lig.	39.119,8	25.224	53	1,6	13.291	943	3.574
% su tot. regione	60,5	57,0	47,3		67,9	39,0	36,2
Floristico del Lago Maggiore	6.836,9	1.190	11	5,7	1.443	175	752
% su tot. regione	0,6	1,0	3,4		1,8	3,1	1,9
Rurale della Maremma	206.580,4	18.015	425	11,5	9.583	423	2.051
% su tot. regione	24,1	12,9	18,8		16,4	10,0	8,8

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

### Il ruolo dei distretti nella programmazione agricola regionale

I distretti agricoli vengono proposti, dalla normativa nazionale e regionale, come strumento di sviluppo e gestione di un territorio dipendente da una particolare produzione di qualità, nel caso dei distretti agro-alimentari, e dalle caratteristiche intrinseche, produttive e culturali, di un'area rurale, nel caso dei distretti rurali.

A differenza di altri sistemi di sviluppo territoriale, dipendono fortemente dal settore produttivo prevalente nell'area, sia esso uno specifico prodotto o il territorio nel suo complesso. In generale, l'individuazione del distretto avviene con un approccio di tipo *bottom up*, finalizzato a consolidare e sviluppare ulteriormente la realtà produttiva locale.

Le Regioni che hanno adottato una legge sui distretti agricoli sembrano aver voluto dar loro un ruolo di primo piano nell'ambito della programmazione economica regionale. I distretti, pertanto, sono ritenuti interlocutori privilegiati nel partenariato socio-economico chiamato a esprimersi su piani e programmi di sviluppo economico regionale.

I distretti agricoli possono giocare un ruolo primario anche rispetto alla programmazione e all'attuazione delle politiche di sviluppo rurale 2007-2013. Le interrelazioni e l'atmosfera cooperativa prevista, nella normativa regionale, per l'ottenimento dello status distrettuale potrebbero favorire processi di sviluppo settoriale a livello locale, indirizzando la programmazione regionale verso gli effettivi bisogni del settore produttivo.

Inoltre, il nuovo regolamento sul sostegno allo sviluppo rurale (Reg. (CE) 1698/2005) potrebbe agevolare fortemente il riconoscimento della distrettualità agricola, favorendo la cooperazione e l'integrazione dei soggetti produttivi e degli attori locali. Nell'asse competitività, infatti, è prevista la promozione della cooperazione tra settore primario, industria di trasformazione e altri soggetti al fine di sviluppare nuovi prodotti, processi e tecnologie nei settori agricolo, alimentare e forestale. Pur non facendo riferimento esplicito ai cluster produttivi, il regolamento sembra dar voce alle realtà produttive di filiera che, nella legislazione italiana, possono configurarsi anche con una dimensione territoriale di sistema produttivo locale. Le Regioni che hanno riconosciuto i sistemi produttivi agricoli potranno, attraverso una specifica misura di finanziamento del PSR, garantire risorse per il consolidamento delle partnership territoriali finalizzate all'innovazione dei processi e dei prodotti agro-alimentari e forestali.

Il ruolo dei distretti rurali, invece, emerge dalle linee guida comunitarie in materia di politiche di coesione, che prevedono di concentrare l'intervento a favore delle zone rurali in poli di sviluppo delle aree rurali per dar vita a gruppi economici che associno le risorse locali. Anche in questo caso, i distretti potrebbero costituire un punto di riferimento per l'introduzione di innovazioni e lo sviluppo locale, facendo leva su progetti strutturati secondo l'approccio Leader o su strategie integrate di sviluppo locale e finalizzati, nello spirito della definizione del decreto legge 228/01, al miglioramento della qualità della vita e alla diversificazione dell'economia delle aree rurali.

## La montagna alpina in vista della nuova programmazione comunitaria 2007-2013

di Paolo Zaggia e Roberta Visigalli -  
IREALP Settore Contatti e  
Coordinamento

Il periodo di programmazione comunitaria 2000-2006 ha rappresentato per tutti i territori montani europei un'importante occasione di crescita per ciò che concerne sia il coordinamento e la programmazione di iniziative, che l'impostazione di nuove strategie, più aderenti al contesto internazionale entro cui si opera.

Questo sebbene, a livello europeo, non ci sia stato ancora un chiaro riconoscimento formale delle aree montane, con le conseguenti ripercussioni a livello normativo e attuativo, nazionale e locale.

Nella programmazione 2000-2006, infatti, la maggior parte delle aree montane europee ricade nelle aree obiettivo 1 e obiettivo 2 e in quelle interessate dalle Iniziative Leader plus e Interreg III, potendo così usufruire, almeno sulla carta, di numerose opportunità, finanziarie e metodologiche, a favore dello sviluppo locale e della cooperazione territoriale.

Ciò ha favorito, di fatto, l'avvio di un processo formativo e culturale irreversibile, forse più accentuato

in alcune macro aree, o massicci, riprendendo la definizione del Rapporto di NordRegio<sup>2</sup>, con sicuri impatti positivi nell'attuazione delle nuove politiche di coesione dell'Unione europea in programma per il periodo 2007-2013.

E' il caso dell'Arco Alpino italiano, interessato, come riportato da uno studio cofinanziato da IMONT e da IREALP<sup>3</sup>, da un crocevia di strumenti di programmazione per la cooperazione e per lo sviluppo locale. Si tratta, infatti, di un territorio forse unico nel suo genere, sia per l'estensione, sia per le numerose risorse disponibili (Programmi Interreg IIIA di Italia-Francia, Italia-Svizzera, Italia-Austria e Italia-Slovenia; obiettivo 2 e Leader+). Lo studio, inoltre, riprendendo le motivazioni che hanno spinto l'ISTAT all'individuazione dei Sistemi Locali del Lavoro, sottolinea l'importanza della presenza, su quegli stessi territori, di centri istituzionali e di attrattività socioeconomica in grado di innescare meccanismi di sviluppo endogeno.

La carta rappresentata in figura 1 evidenzia, così, le aree del territorio montano dell'Arco Alpino italiano beneficiarie di diversi strumenti comunitari (colorazione più scura con tratteggio) e che, allo stesso tempo, presentano al loro interno comuni con un certo grado di attrattività o centri attrattivi<sup>4</sup>. Qui si suppone ci siano state le condizioni migliori per

l'attivazione di quel processo formativo e culturale, di cui si scriveva sopra, con sicure e positive ricadute nell'attuazione delle prossime politiche di coesione.

A conferma di ciò, è particolarmente interessante l'esercizio conoscitivo svolto da IREALP, all'interno delle attività previste dal Piano di Comunicazione del Programma Interreg IIIA Italia Svizzera, con il coinvolgimento di tutti i Partner istituzionali.

L'indagine ha portato alla raccolta e alla relativa rappresentazione grafica di decine di esempi di interrelazioni esistenti tra i progetti finanziati dal Programma Interreg e quelli sostenuti nell'ambito dell'obiettivo 2, del Leader plus, di altri programmi Interreg (Italia-Francia e Italia-Austria)<sup>5</sup> o ancora da leggi nazionali e regionali. Ciò a dimostrazione del fatto che alcuni territori, già in questo periodo di programmazione, sono stati in grado di utilizzare in modo "combinato" le risorse di cui erano destinatari, consentendo lo sviluppo di sinergie sostenibili tra i progetti Interreg e quelli finanziati da altri strumenti comunitari, nazionali e locali.

E' da qui che si crede di dover ripartire per il prossimo periodo di programmazione, investendo ancora di più su questi territori e soprattutto sul relativo capitale umano, che ha già dimostrato di saper cogliere le sfide e le opportunità offerte dall'Unione europea, così da consolidarle e multi-

<sup>2</sup> Bollettino Politiche Strutturali per l'Agricoltura n. 20.

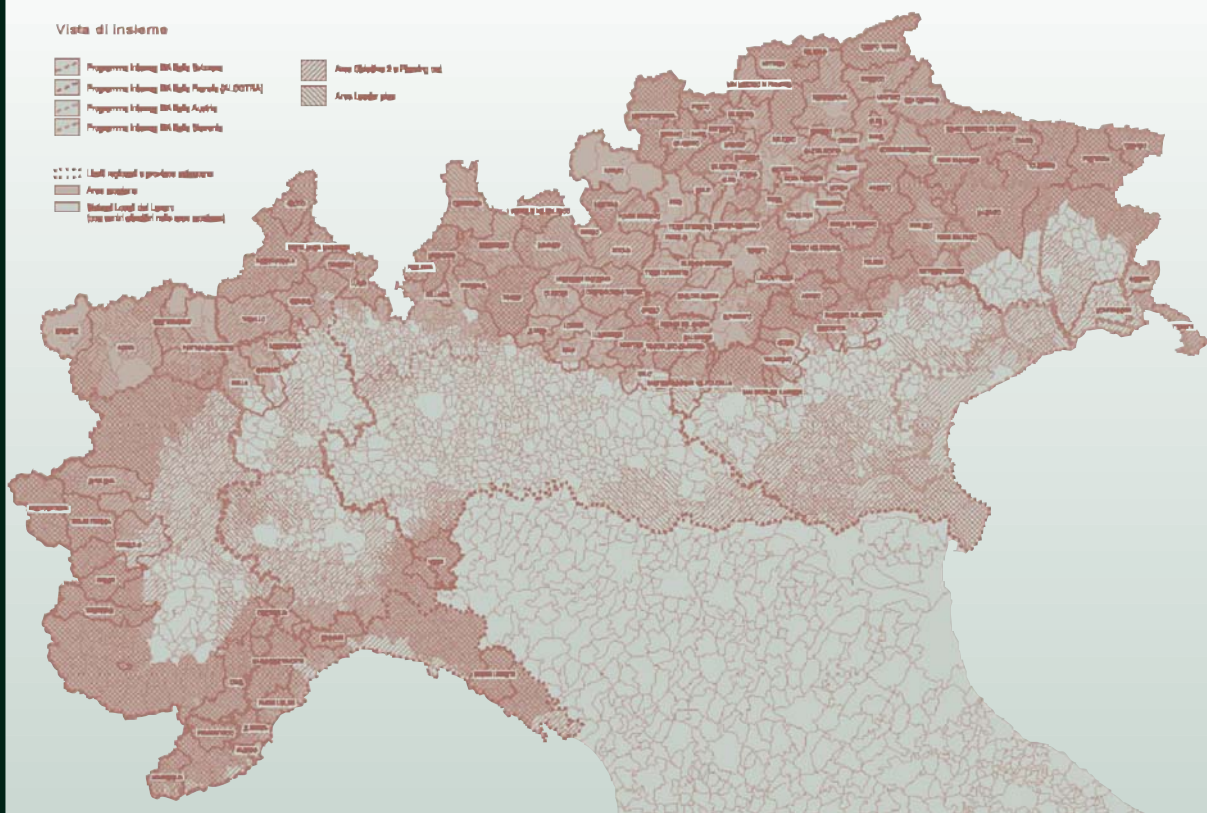
<sup>3</sup> La ricerca PROAREALP, "Congruenze delle delimitazioni degli ambiti territoriali delle Comunità Montane dell'Arco Alpino e l'efficacia degli strumenti di programmazione territoriale esistenti", è stata svolta con il coordinamento scientifico dell'Università Statale di Milano (Dipartimento di Economia Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale) e il coinvolgimento di UnceM Lombardia, Finlombarda e ISTAT.

<sup>4</sup> Con il termine di centri attrattivi ci si riferisce a quei centri che danno il nome ai SLL individuati dall'ISTAT ogni dieci anni sulla base dei dati di pendolarismo contenuti nei censimenti della popolazione (dal 1981) e utilizzati dal MEF nella precedente programmazione per l'individuazione delle Aree sottoutilizzate.

<sup>5</sup> Si veda il n. 4 della rivista "NEWS IIIA", inserita nelle attività del Piano di Comunicazione Interreg IIIA Italia Svizzera ([www.interreg-italiasvizzera.it](http://www.interreg-italiasvizzera.it)).



Figura 1 - Aree di intervento comunitario nell'Arco Alpino italiano



Fonte: IREALP, 2004

plicarle sul restante territorio montano europeo, attraverso la costituzione di reti.

La programmazione comunitaria, mediante la promozione di un metodo di lavoro in grado di far dialogare operatori e "territori" diversi anche in contesti normativi e istituzionali tra loro non familiari, ha permesso così lo scambio di buone prassi sul territorio, inducendo i beneficiari a cooperare maggiormente.

A questo riguardo, è da seguire con attenzione la proposta della Commissione sul GECT, Gruppo europeo di cooperazione transfrontaliera, che avrà il compito

di semplificare e promuovere la cooperazione tra gli Stati membri, valorizzando l'esperienza di questi anni.

I riconoscimenti registrati fino a questo momento per le aree montane, dal riferimento inserito all'interno della proposta di Trattato costituzionale dell'Unione Europea al riscontro nel Regolamento per la Politica di Coesione (Reg (CE) 1083/2006), e, quindi, nelle Linee Guida<sup>6</sup> per la predisposizione del Quadro Strategico Nazionale, lasciano presagire per le aree montane, custodi di risorse vitali per l'Europa, un ruolo di primo piano

all'interno del nuovo periodo di programmazione 2007-2013, soprattutto se si considerano alcune priorità già in scaletta come: ambiente, innovazione, accessibilità e cooperazione.

Tuttavia, per poter mettere a frutto in modo più efficace ed efficiente le opportunità di sviluppo vecchie e nuove e per avere piena consapevolezza dei mezzi a disposizione, occorre fin da ora saper governare quel processo formativo e culturale già in atto, mettendo a sistema, almeno a livello regionale, se non interregionale (Arco Alpino italiano) o transnazionale (Spazio Alpino),

<sup>6</sup> Linee Guida approvate in Conferenza Unificata il 3 Febbraio 2005

tutte le risorse disponibili (umane, naturali, metodologiche e finanziarie) per favorire un processo di sviluppo endogeno essenziale per rivitalizzazione della montagna europea.

A questo riguardo, la Regione Lombardia, all'interno dell'espe-

rienza accumulata dai Piani Integrati di Sviluppo Locale per le aree Leader plus e obiettivo 2, sostenuti anche dalla LR n. 10/98 per la montagna (ormai in fase conclusiva), ha posto le premesse per la definizione di un nuovo strumento normativo in grado di coordinare e mettere a sistema le

diverse opportunità per la montagna. La modalità sembra richiamare quella adottata dalla Commissione europea con riguardo all'obiettivo plurifondo 5b (programmazione 1994 - 1999), anche se l'approccio *bottom up*, adesso, dovrebbe essere più sentito.

Figura 2 - Carta delle interrelazioni tra i progetti INTERREG IIIA Italia-Svizzera



Fonte: [www.interreg-italiasvizzera.it](http://www.interreg-italiasvizzera.it), 2005



## Il progetto di Programma di Sviluppo Rurale della Regione Campania per il periodo 2007-2013

di Dario Cacace - INEA

La Regione Campania, nell'affrontare la fase preliminare di programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2007-2013, ha sperimentato un percorso metodologico basato sul confronto interdisciplinare tra soggetti autorevolmente impegnati nell'ambito dello sviluppo delle filiere agroalimentari e delle aree rurali. In tal senso, in concertazione con il MiPAF, è stato attivato un gruppo di lavoro, che si è avvalso dell'apporto tecnico-scientifico dell'INEA, dell'Università degli Studi del Sannio, dell'ISMEA e dell'AGEA, con l'obiettivo di sperimentare soluzioni metodologiche e strumentazioni d'intervento coerenti e rispettose del nuovo quadro normativo e delle linee d'indirizzo fissate dagli Orientamenti Strategici Comunitari e dal Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale (PSN). Il lavoro è stato coordinato da una Cabina di Regia appositamente costituita dal MiPAF con l'obiettivo di indirizzare le attività di analisi e di elaborazione programmatica, integrandone organicamente i contributi e valorizzando le specifiche esperienze maturate nel campo dello sviluppo rurale dai soggetti coinvolti. Il risultato finale è rappresentato dalla predisposizione di uno schema di PSR, che propone, sulla base di un caso concreto applicato allo scenario campano, un modello di riferimento per la programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013.

Già dalle prime riflessioni maturate in seno al gruppo di lavoro è apparso con evidenza come le scelte da valutare e adottare, in ordine alle linee strategiche d'intervento e all'assetto attuativo e organizzativo del programma, fossero condizionate da alcuni elementi di non trascurabile rilievo, la cui origine è da ricercare, da un lato, nella nuova configurazione assunta dalle politiche finalizzate allo sviluppo sostenibile e, dall'altro, dalla complessa ed eterogenea realtà campana. Le questioni attorno alle quali concentrare l'attenzione, in altre parole, sono apparse principalmente le seguenti:

- come assicurare una efficace risposta alle diversificate esigenze manifestate a livello territoriale?
- come garantire un adeguato livello di complementarità, ovvero lo sviluppo di momenti sinergici tra l'azione del FEASR e quella dei Fondi strutturali?

Si tratta di due questioni di carattere cruciale, che presentano numerosi elementi di connessione, giacché la *mission* affidata ai programmi sostenuti dal FEASR deve trovare una coerente integrazione con gli obiettivi fissati dai Consigli di Lisbona e di Göteborg e, a livello locale, con gli strumenti d'intervento finalizzati alla coesione economica e sociale.

Il dibattito attorno a tali temi è stato ulteriormente alimentato da una riflessione critica sul profilo socio-economico dei diversi sistemi locali e sulla struttura organizzativa assunta dagli operatori delle filiere agroalimentari regionali, anche alla luce dei risultati finora conseguiti dalle linee di *policy* attivate negli anni più recenti, con particolare riferimento all'attuazione degli strumenti a sostegno dello sviluppo rurale (POR, PSR, Leader+). Risultati incoraggianti sono stati conseguiti non solo dal punto di vista dell'avanzamento della spesa. Sul versante delle politiche tese a migliorare le condizioni di competitività del settore agroalimentare, infatti, è stato promosso un diffuso adeguamento strutturale, associato a iniziative volte al miglioramento della qualità delle produzioni; su quello dello sviluppo delle aree rurali, è stato stimolato un processo di diversificazione economica, che ha permesso di promuovere con efficacia iniziative nel campo della valorizzazione delle risorse ambientali, culturali ed enogastronomiche.

Pernangono, tuttavia, questioni di fondo che ostacolano il pieno sviluppo sia delle filiere produttive, sia dei territori rurali e che richiedono interventi che esulano dalla sfera di competenza del FEASR. In sostanza, le politiche di settore rischiano di non sortire effetti durevoli, se non vi si associa sinergicamente l'azione dei Fondi strutturali, finalizzata all'adeguamento dei territori rurali in termini competitivi. Da un lato, infatti, l'ambiente con cui gli operatori delle filiere agroalimentari regionali devono confrontarsi necessita di decisi interventi sul piano dell'infrastrutturazione logistica, degli assetti relazionali e organizzativi, della ricerca scientifica finalizzata all'innovazione di prodotto-processo; dall'altro, la carente infrastrutturazione territoriale e la scarsa fruibilità di servizi alle persone e alle imprese limitano il grado di attrattività di ampie fasce del territorio rurale, vincolandone le prospettive di sviluppo.

Tali considerazioni hanno rappresentato i principali elementi di discussione in sede di definizione dell'impianto strategico a sostegno delle politiche di sviluppo rurale regionale, che è stato plasmato tenendo conto delle linee d'indirizzo tracciate, da un lato, dal Piano Strategico Nazionale e, dall'al-

tro, dal Documento Strategico Regionale Preliminare (DSRP), elaborato ai fini della definizione delle politiche di coesione per il periodo 2007-2013.

Il documento redatto dal gruppo di lavoro abbraccia gli aspetti relativi alle analisi, alla definizione degli obiettivi prioritari, alla descrizione delle singole misure e alle modalità attuative e organizzative del programma, coprendo, dunque, tutte le componenti del PSR indicate nell'art. 16 del Reg. (CE) 1698/05. Di particolare interesse, anche per la portata innovativa rispetto ai precedenti cicli di programmazione dei Fondi strutturali, appaiono le soluzioni avanzate in risposta ai temi di discussione suddetti e, dunque, relativi a:

- la territorializzazione del PSR;
- l'applicazione del principio dell'integrazione.

Riguardo al primo punto, il documento pone l'accento sull'estrema eterogeneità geografica, ambientale, sociale ed economico-produttiva della regione, sintetizzata nell'efficace immagine della "Campania plurale"<sup>7</sup>, che esige un nuovo approccio alla lettura dei fabbisogni dei singoli sistemi locali, la cui domanda di politiche non è uniforme e richiede, pertanto, risposte appropriate e diversificate. L'obiettivo finale è rappresentato dalla individuazione di specifiche linee di *policy* da implementare a livello locale. Dunque, un obiettivo non meramente analitico-descrittivo, ma funzionale alla modulazione delle Misure del PSR in sede di attuazione.

La proposta avanzata dal gruppo di lavoro ha adattato alla specifica situazione campana gli indirizzi elaborati dal PSN<sup>8</sup>. Per certi versi, è stata anche facilitata dal fatto che la Regione Campania ha recentemente approvato le linee guida per la elaborazione del Piano Territoriale Regionale (PTR), che rappresenta, tra l'altro, il principale strumento di riferimento per l'impostazione della programmazione dello sviluppo locale. Va inoltre sottolineato che il DSRP segnala l'esigenza di uniformare gli indirizzi strategici della programmazione alle indicazioni del PTR, adottandone, ove possibile, la mappatura geografica, al fine di evitare il sovrapporsi di strumenti su scale territoriali differenti, con il conseguente risultato di disperdere risorse finanziarie senza una chiara e condivisa identificazione degli indirizzi strategici su base locale. Di conseguenza, anche per le politiche di sviluppo rurale è stata utilizzata la partizione

territoriale proposta nel PTR, che individua 45 Sistemi Territoriali di Sviluppo caratterizzati da elementi di omogeneità dal punto di vista urbanistico, ambientale, sociale ed economico-produttivo. Tali contesti territoriali hanno rappresentato la base dimensionale sulla quale sono state sviluppate le analisi finalizzate all'individuazione di ambiti omogenei sui quali graduare, in modo differenziato, l'offerta di *policies*.

Il passaggio metodologico successivo è stato quello dell'individuazione delle variabili critiche da indagare. Poiché l'intera analisi era finalizzata alla modulazione territoriale delle misure e, dunque, degli obiettivi prioritari fissati dal Reg. (CE) 1698/05, il gruppo di lavoro ha indagato la dimensione ambientale (presenza di aree protette e di aree vulnerabili ai nitrati di origine agricola e zootecnica); la dimensione della ruralità (densità demografica e rapporto tra superficie agricola totale e superficie territoriale); il modello di agricoltura (redditività per ettaro e superficie media aziendale); la vocazione produttiva (indice di specializzazione agricola e diffusione di unità locali operanti nel comparto della trasformazione agroalimentare).

I dati quantitativi raccolti, integrati con informazioni riguardanti la diffusione di produzioni oggetto di riconoscimento in base a sistemi di tutela comunitari, sono stati elaborati e discussi nell'ambito di *focus group* che hanno coinvolto tecnici e funzionari delle strutture centrali e periferiche dell'Assessorato all'Agricoltura ed alle attività produttive della Regione Campania. Il risultato conseguito seguendo il percorso metodologico descritto è rappresentato dall'individuazione delle macroaree di riferimento per l'attuazione della strategia a sostegno dello sviluppo dell'agro-alimentare e delle zone rurali per il periodo 2007-2013. In particolare, i Sistemi Territoriali di Sviluppo sono stati aggregati in 7 macroaree:

- A. Aree limitrofe ai centri urbani e alle grandi aree metropolitane:
  - A.1-Aree urbanizzate con spazi agricoli residuali;
  - A.2-Aree urbanizzate con forti preesistenze agricole e diffuse situazioni di degrado ambientale.
- B. Aree a forte valenza ambientale e paesaggistica:

<sup>7</sup> Cfr. "La nuova immagine del territorio regionale: una Campania plurale", Piano Territoriale Regionale (PTR), Bollettino Ufficiale della Regione Campania, Numero Speciale del 13 maggio 2005.

<sup>8</sup> In particolare, ci si riferisce alla proposta discussa nel Gennaio 2006.

- B.1-Aree a forte valenza paesaggistico-naturalistica con forte pressione antropica;
- B.2-Aree a forte valenza paesaggistico-naturalistica, con potenzialità di sviluppo integrato.
- C. Aree ad agricoltura specializzata e organizzate in sistemi agricoli e/o agro-industriale e/o filiere localizzate:
  - C.1-Aree ad agricoltura intensiva e con filiere produttive integrate;
  - C.2-Aree con specializzazione agricola e agroalimentare e processi di riqualificazione dell'offerta.
- D. Aree caratterizzate da ritardo di sviluppo, particolarmente sensibili agli effetti della riforma della PAC.

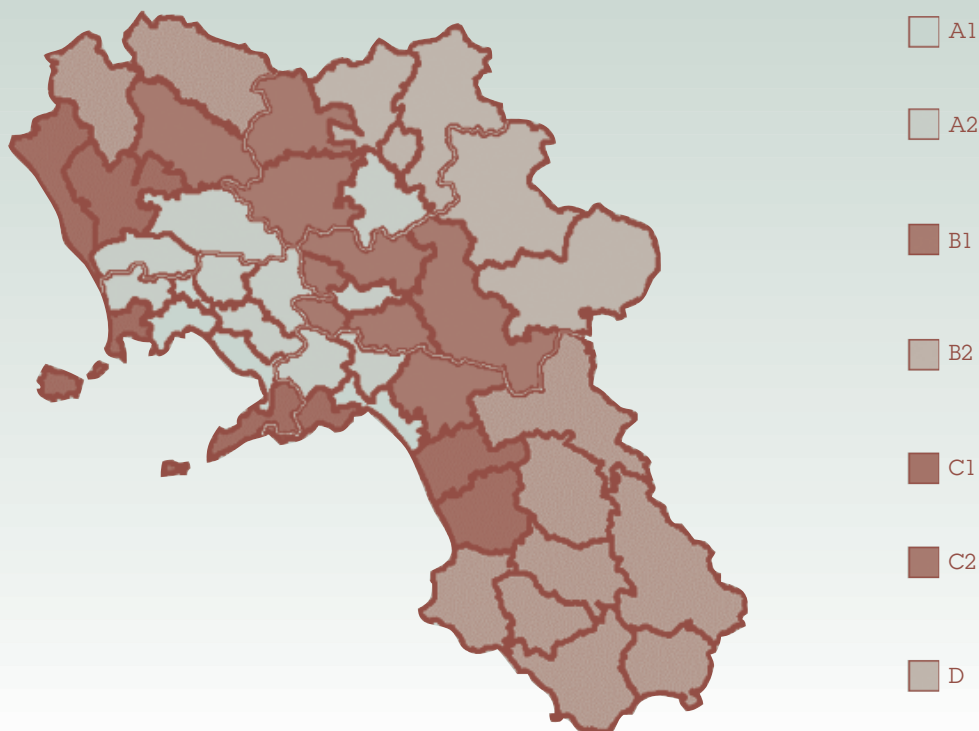
Riguardo all'applicazione del principio dell'integrazione, lo schema di PSR propone una chiave di lettura che si sviluppa su due dimensioni: quella "esterna" (collegamenti con le politiche di coesione) e quella "interna" al PSR stesso (individuazione di modalità integrate d'attuazione degli interventi a sostegno dello sviluppo rurale).

Il dibattito si è concentrato, in primo luogo, sugli

effetti del quadro normativo teso a disciplinare i sistemi di programmazione per il periodo 2007-13 e le finalità assegnate ai Fondi comunitari. Tale quadro, se, da un lato, semplifica le procedure di programmazione di ciascun fondo, dall'altro, rende complessa la definizione e il coordinamento tra i diversi strumenti di programmazione, frammentandone i contenuti. Ciò rende necessaria l'adozione di un approccio strategico di tipo non solo "verticale" (dagli Orientamenti Strategici Comunitari, alle linee d'indirizzo tracciate nel PSN, fino agli obiettivi prioritari individuati nel PSR), ma anche orizzontale, ossia tra i diversi programmi, a livello locale.

La presa d'atto che la *mission* affidata al FEASR non consente al futuro PSR di assicurare risposte adeguate alle esigenze espresse dalle filiere agroalimentari e dalle aree rurali impone l'adozione di politiche d'intervento integrate e coordinate con gli strumenti schierati in favore della coesione, che mutuano i rispettivi indirizzi strategici dagli obiettivi fissati nei Consigli di Lisbona e di Göteborg. Lo schema di PSR pone grande enfasi su tale aspetto: attesa la complementarità tra le politiche di sviluppo rurale e le politiche di coesione, il modello adottato non si limita a definirne gli ambiti specifici d'intervento, ma

Figura 1 - I sistemi territoriali di riferimento per la programmazione 2007-2013



propone una visione strategica nella quale alle politiche di coesione sono affidati importanti compiti tesi a sostenere sinergicamente gli obiettivi del PSR.

Tale approccio è stato applicato su scala locale: l'analisi *swot* elaborata su ciascuna macroarea ha evidenziato come i vincoli allo sviluppo siano generati da elementi di natura assai complessa, il cui superamento richiede capacità di concentrazione delle risorse su priorità ben definite, nonché l'azione congiunta e integrata degli strumenti a sostegno dello sviluppo. Pertanto, per ciascuna macroarea, oltre alle linee di *policy* da perseguire attraverso l'implementazione del PSR, vengono anche dettati specifici orientamenti da sviluppare tramite la programmazione dei Fondi strutturali, con particolare riferimento alla finalizzazione degli interventi infrastrutturali, delle attività di ricerca scientifica e dell'elaborazione di risposte programmatiche alla domanda di inclusione sociale e di qualificazione delle risorse umane.

La combinazione tra i diversi strumenti di sostegno chiama direttamente in causa i principi dell'integrazione tra gli interventi e della programmazione negoziata. Questi sono stati evocati in maniera diffusa nel corso dell'attuale ciclo di programmazione dei Fondi comunitari, generando una nutrita schiera di strumenti fondati sull'approccio ascendente e su una partecipazione più o meno aperta degli attori locali alla definizione delle strategie d'azione. Tuttavia, nella prassi, tali principi sono stati interpretati in modo non sempre convincente, seguendo schemi "a geometria variabile", nei quali, talvolta, lo "strumento" è diventato non già il mezzo per raggiungere gli obiettivi dello sviluppo, bensì il fine stesso della programmazione, ovvero un luogo formale nel quale il riferimento ai canoni della concertazione ha rappresentato il sostegno teorico-concettuale per formalizzare programmi articolati in una sommatoria di iniziative individuali, slegate tra loro e attuate da una pluralità di partenariati di diversa natura. Ne consegue un generale smarrimento degli obiettivi verso cui tendono le politiche e la caotica e disgregata attuazione degli interventi sul territorio. Un primo passo verso il superamento di questi effetti indesiderati è rappresentato dal chiaro indirizzo, enunciato nel DSRP, relativo alla necessità di articolare gli strumenti a sostegno dello sviluppo locale coerentemente con la partizione territoriale disegnata nel PTR.

Tuttavia, resta da chiedersi se gli strumenti della programmazione integrata su base negoziale rap-

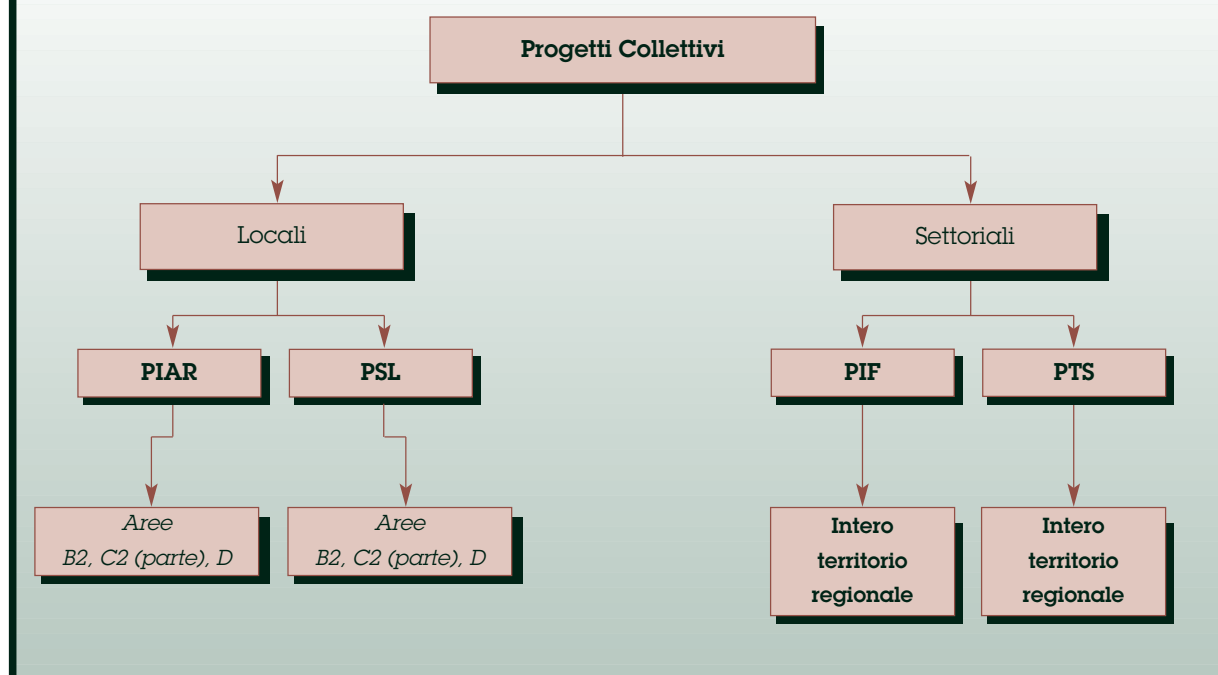
presentino una concreta ed efficace risposta alle criticità sulle quali si intende incidere. Studi anche recenti<sup>9</sup> hanno dimostrato come, nella gran parte del territorio regionale, i limiti alle capacità di sviluppo endogeno siano amplificati dal carente accumulo di capitale sociale e relazionale, circostanza che rende i sistemi di *governance* locale inadeguati al compimento della missione di orientare e facilitare lo sviluppo in un ambiente competitivo dinamico. Gli orientamenti strategici comunitari e nazionali sottolineano con forza la necessità di intervenire sui sistemi di *governance*, proponendo una visione più ampia delle politiche di intervento su scala territoriale o settoriale, che non si limitano alla mera attivazione di strumenti di incentivazione in regime d'aiuti - peraltro indispensabili - ma agiscono su leve prevalentemente di carattere immateriale, che attengono alla qualità delle risorse umane, al sostegno alle attività di ricerca, alla presenza di esternalità connesse a reti produttive e commerciali integrate, all'efficienza della pubblica amministrazione.

Tale visione trova, nello schema di PSR, una convinta traduzione in termini operativi. In particolare, alla classica modalità d'attuazione delle misure, che prevede il finanziamento di istanze individuali avanzate dai soggetti pubblici o privati in risposta a bandi emanati dalla Giunta Regionale, si propone un massiccio ricorso alla "progettazione collettiva" la cui fisionomia riprende gli elementi essenziali della progettazione integrata già sviluppata, durante l'attuale periodo di programmazione, dal Leader+ e, nell'ambito della Misura 4.24 del POR Campania, dai Progetti Integrati Rurali. Si tratta di strumenti di programmazione caratterizzati dalla presenza di azioni strettamente coerenti e collegate tra loro, finalizzate al perseguimento di obiettivi comuni. I Progetti a carattere collettivo si articolano in due principali categorie:

- di **area**, in quanto saranno applicati solo in alcune delle macroaree individuate e basati sull'adozione di un approccio *bottom up*, la cui attuazione è affidata a partenariati locali. Tra questi, si individuano:
  - i Progetti Integrati per le Aree Rurali (**PIAR**), elaborati e attuati dalle Province con l'obiettivo di promuovere iniziative integrate da parte di soggetti pubblici, destinate ad adeguare le dotazioni infrastrutturali per la mobilità, il miglioramento della fruibilità dei servizi essenziali alle popolazioni locali, la

<sup>9</sup> Bencardino F., Falessi A., Marotta G. (2005). *I sistemi agroalimentari e rurali. Metodologie di analisi e assetti organizzativi in Campania*. Pubblicazioni DASES, Franco Angeli.

Figura 2 - Schema di riferimento territoriale per la Progettazione Collettiva



diffusione delle tecnologie di comunicazione e informazione, nonché iniziative finalizzate a prevenire i rischi ambientali e a valorizzare in chiave naturalistico-paesaggistica il territorio rurale;

- i Piani di Sviluppo Locale (**PSL**), elaborati e attuati dai Gruppi di Azione Locale (GAL) e inquadrati, nella struttura del PSR, all'interno dell'Asse 4, in applicazione dell'approccio Leader. I PSL dovranno rispettare le priorità d'intervento fissate nel PSR per le diverse macroaree, sostenendo i territori nell'implementazione di processi di diversificazione economica e sviluppando il capitale relazionale delle aree interessate.

Entrambe le su indicate tipologie di progettazione collettiva si applicheranno nei Sistemi Territoriali di Sviluppo rurali e semirurali (secondo la definizione di ruralità elaborata dall'OCSE), caratterizzati da più evidenti caratteri di svantaggio (Macroaree B2, C2 e D).

- **settoriali** (ossia concentrati su temi specifici) a titolarità regionale, applicabili su tutto il territorio regionale. Tra questi si individuano:
  - i Progetti Integrati di Filiera (**PIF**), promossi dalla Regione e attuati da Partenariati di Filiera di natura mista pubblico-privata, che

integrano misure inquadrate nell'Asse 1, allo scopo di realizzare nelle filiere agroalimentari assetti più dinamici e competitivi, attraverso interventi coordinati per l'ammodernamento strutturale del sistema della trasformazione e della valorizzazione commerciale dei prodotti, il trasferimento delle conoscenze, l'introduzione delle innovazioni e il miglioramento della qualità. Va sottolineato che i soggetti verso cui è destinato tale strumento non appartengono necessariamente al settore agroalimentare, ma sono potenzialmente rappresentati da tutti gli operatori che svolgono funzioni fondamentali lungo la catena dell'offerta, come il trasporto e la distribuzione fisica delle merci, la gestione delle scorte, la commercializzazione, l'internazionalizzazione, la ricerca, ecc.;

- i Progetti Tematici di Sviluppo (**PTS**) attuati dalla Regione, i cui ambiti d'intervento investono temi di carattere trasversale (energia, utilizzo razionale delle risorse idriche, valorizzazione fondiaria, internazionalizzazione dei prodotti, ecc.), che saranno specificati in dettaglio successivamente all'approvazione del PSR.

L'Autorità di Gestione del Programma emanerà, per ciascuna tipologia di progetto, specifiche linee d'indirizzo per disciplinare l'attuazione. In considerazione della particolare natura che li contraddistingue,

tali progetti richiedono una messa a punto che presuppone una preventiva azione di animazione, di concertazione, di analisi e di definizione progettuale, comprendente anche l'individuazione degli interventi da realizzare nell'ambito dei Programmi cofinanziati dai Fondi strutturali. Di conseguenza, si prevede di avviare l'attuazione a partire dal 2008.

L'importante contributo atteso dall'implementazione della progettazione collettiva è testimoniato dalla rilevante quota di risorse finanziarie a essa destinate, che non dovrebbe essere inferiore al 50% del contributo complessivo.

In conclusione, lo schema di PSR e, soprattutto, il dibattito che ne ha accompagnato l'elaborazione hanno focalizzato l'attenzione su alcuni elementi ritenuti cruciali ai fini dell'efficacia e dell'impatto del Programma. L'articolazione delle misure, seppure in forma appena abbozzata, contiene già alcuni elementi che traducono operativamente l'impostazione programmatica appena descritta.

Naturalmente, in sede di elaborazione del PSR, occorrerà riflettere di concerto con il Partenariato sulle più opportune modalità di applicazione degli indirizzi enunciati e sulle diverse forme con cui modulare l'applicazione territoriale delle misure.

## **Gli interventi a favore dell'agricoltura e delle aree rurali nei Progetti Pilota del PIR "Reti per lo Sviluppo Locale"**

di Teresa Cirivello e  
Francesca Varia - INEA

### **I Progetti Integrati Regionali in Sicilia**

I Progetti Integrati Regionali (PIR) della programmazione regionale siciliana si configurano come complessi di azioni intersettoriali direttamente promossi dall'Amministrazione, per fare in modo che una serie di interventi a titolarità e/o a regia regionale, riconducibili a misure del POR programmate anche nell'ambito di Assi diversi e cofinanziati, quindi, dai vari Fondi strutturali, siano attuate a livello regionale o subregionale (anche in aree non contigue) secondo comuni obiettivi di sviluppo, territoriali o tematici.

A differenza dei Progetti integrati territoriali (PIT), che possono essere definiti progetti integrati "concentrati" su aree obiettivo, i PIR sono progettati come strumenti integrati "diffusi". In particolare, il Complemento di Pro-

grammazione (CdP) individua, quali possibili ambiti di attuazione dei PIR, la Rete Ecologica, i circuiti dei Beni Culturali, i sistemi di offerta turistica internazionale, le reti della ricerca e della formazione superiore, l'informatizzazione nella Pubblica Amministrazione regionale.

Gli interventi dei PIR riguardano la creazione di reti, il rafforzamento delle filiere produttive, la realizzazione di circuiti e itinerari e altre iniziative che possono contribuire alla valorizzazione delle risorse regionali, all'export, all'internazionalizzazione dell'economia siciliana, all'innovazione dei processi produttivi e alla qualificazione del tessuto imprenditoriale. Oltre all'impegno delle istituzioni regionali, la predisposizione di un PIR richiede, pertanto, la partecipazione di un partenariato istituzionale e socio-economico, attivo e qualificato, che ne condivida gli obiettivi di sviluppo e sia in grado di rendere operativi i contenuti.

Nella logica della progettazione integrata, i PIR assicurano un approccio unitario e coerente nel perseguimento degli obiettivi e nell'attuazione dei principi (concentrazione, partenariato, sussidiarietà e addizionalità) e delle linee di intervento (territoriali, settoriali e di filiera) del POR Sicilia 2000-2006.

### **Il Progetto Integrato "Reti per lo Sviluppo Locale"**

Il PIR "Reti per lo sviluppo locale", approvato dalla Giunta Regionale con Deliberazione n. 267 del 26 settembre 2003, rappresenta un elemento portante della Strategia Regionale sullo Sviluppo Locale e si inserisce nel processo di regionalizzazione delle competenze in materia di programmazione negoziata, avviato il 31 marzo 2003 con l'Accordo di Programma Quadro (APQ) sullo sviluppo locale tra la Regione Sicilia e il Governo nazionale. Al PIR è assegnata la funzione di coordinamento tra i PIT e gli altri strumenti di programmazione e di progettazione integrata e di tipo *bottom up* già attivati sul territorio siciliano (Contratti di Programma, Patti Territoriali, LEADER, PRUSST e altri), in modo che una nuova mobilitazione sinergica dei veri attori dello sviluppo possa convergere verso modelli più virtuosi di *governance*. D'altro canto, l'esigenza di "creare un quadro di riferimento programmatico e legislativo per orientare e coordinare le iniziative di sviluppo locale e favorire un collegamento stabile fra tutte le iniziative di sviluppo locale", qual è l'obiettivo del PIR, era già emersa dagli esiti delle attività di



valutazione che hanno fatto escludere alcuni PIT dal bando pubblico di selezione del 15 maggio 2001.

Il PIR si articola in tre tipologie di azioni (prospetto 1).

Le azioni di sistema (azioni A) sono rivolte all'implementazione di strumenti finalizzati ad accrescere la capacità progettuale dei soggetti locali, nonché a rafforzare il partenariato istituzionale e socio-economico anche attraverso attività di animazione territoriale e di assistenza tecnica; le azioni di ricomposizione (azioni B) sono esplicitamente orientate a rafforzare sul territorio i legami tra i PIT e gli altri strumenti di programmazione (negoziata e non) per lo sviluppo locale; l'azione C, infine, intende valorizzare alcuni progetti con caratteristiche di integrazione e di qualità, denominati Pacchetti Integrati di Operazioni Strategiche (PIOS), precedentemente non ammessi alla selezione dei PIT.

La dotazione finanziaria complessiva del PIR ammonta a 185,82 Meuro, destinati per il 13,7% all'azione A, per il 19% all'azione B e per il 67,3% all'azione C.

Il PIR "Reti per lo sviluppo locale" si propone, quindi, come un

importante riferimento programmatico e operativo delle politiche regionali per lo sviluppo locale ai fini della valorizzazione, del rafforzamento e della razionalizzazione delle risorse territoriali e dei modelli gestionali, di *governance* e di rete (anche tra gli attori coinvolti) sin qui maturati. Più specificatamente, il PIR risponde all'esigenza di valorizzare la qualità delle azioni e degli interventi di programmazione e di progettazione integrata, migliorandone l'efficacia; tuttavia, il PIR stesso costituisce un modello di integrazione e di raccordo tra i diversi livelli istituzionali coinvolti a livello regionale e locale.

### Le caratteristiche dei Progetti Pilota

A seguito della pubblicazione dell'avviso pubblico per l'attuazione dell'azione B.1 del PIR, avvenuta il 7 gennaio 2005, si sono formate, nelle diverse province ed aree metropolitane dell'Isola, 14 "Coalizioni" di soggetti pubblici e privati candidate alla presentazione di proposte di Progetti Pilota diretti al rafforzamento della capacità competitiva dei Sistemi Locali, secondo le priorità individuate

dall'Amministrazione regionale, quali:

- internazionalizzazione;
- valorizzazione e gestione delle risorse culturali in termini di turismo sostenibile;
- sviluppo delle aree rurali;
- rafforzamento delle filiere produttive.

Il progetto pilota, nella maggior parte dei casi, ricomponne le diverse iniziative di progettazione integrata e dal basso presenti sull'intero territorio provinciale, per cui la dimensione geografica di ciascuna Coalizione è piuttosto ampia e interessa territori alquanto eterogenei in termini fisici, economici e socio-culturali. Dalle analisi territoriali, inoltre, emerge con una certa frequenza un divario in termini di sviluppo e di vitalità socio-economica tra le zone di costa a vocazione turistica balneare e le zone interne a carattere prettamente rurale, non prive comunque di risorse naturalistiche e culturali.

Gli interventi previsti dai 13 Progetti Pilota proposti dalle Coalizioni e approvati dal Nucleo di Valutazione della Regione Sicilia (tabella 1), quindi, dovendo rispondere alle esigenze di aree con caratteristiche difformi,

#### Prospetto 1 - Le azioni del PIR "Reti per lo sviluppo locale"

A - Azioni di sistema	<p>A.1 Supporto all'efficienza e all'efficacia del sistema dei soggetti dello sviluppo locale</p> <p>A.2 Progetti di eccellenza sul versante dell'integrazione e della qualità progettuale</p> <p>A.3 Qualificazione del partenariato pubblico e privato</p>
B - Azioni di ricomposizione	<p>B.1 Coordinamento della programmazione e processi di sviluppo locale</p> <p>B.2 Patti formativi locali</p> <p>B.3 Marketing territoriale e pacchetti localizzativi</p>
C	Azioni di completamento del quadro regionale della progettazione integrata territoriale

si orientano verso le strategie ritenute più efficaci nel valorizzare le risorse presenti sui territori. Il comune denominatore dei progetti è rappresentato dalla sperimentazione di nuovi modelli locali di governance e di soluzioni innovative di sviluppo sostenibile, in cui le dimensioni sociale, economica e ambientale si integrano reciprocamente con la "messa a sistema" delle risorse del territorio. Questi aspetti indirizzano le azioni progettuali verso la

ricerca di logiche distrettuali o il consolidamento e la condivisione di esperienze di sviluppo intersettoriali in cui, ad esempio, la sinergia tra i settori turistico, agroalimentare, dei beni culturali e dell'ambiente diventa volano di crescita per il Sistema Locale nel suo complesso.

La maggior parte delle Coalizioni ha individuato nello sviluppo di un Sistema Turistico Locale (STL)<sup>10</sup> l'idea-forza attorno a cui costruire

le interconnessioni funzionali tra le diverse tipologie di intervento.

Tra i progetti orientati al potenziamento e alla riqualificazione dell'offerta turistica esistente, non mancano quelli che hanno integrato nell'idea-forza i principi e gli obiettivi di uno sviluppo rurale in cui l'agricoltura svolge un ruolo multifunzionale, importante ma non esclusivo. Gli interventi con effetti diretti sullo sviluppo rurale si evincono da tre progetti: "Il gusto della cultura",

**Tabella 1 - Le coalizioni e i Progetti Pilota: misure POR intercettate e importo finanziario (.000 euro).**

Soggetto Rappresentante della Coalizione	Denominazione progetto pilota	Assi	Misure/Sottomisure	Fondi	Contributo richiesto POR	Altre risorse pubbliche	Risorse pubbliche totali	Contributi privati	Costo totale
Provincia Regionale di Caltanissetta	PRO.MO.S (Progetto di un modello di sviluppo)	3, 6	3.13α, 3.20α.1, 6.05α3-7, 6.06α	FSE FESR	1.200,0	1.200,0	2.400,0	1.200,0	3.600,0
Provincia Regionale di Agrigento	Il gusto della cultura	2, 4, 6, 7	2.02d, 4.19α, 6.06c, 7.01	FESR	1.600,0	-	1.600,0	1.000,0	2.600,0
Comune di Francavilla di Sicilia	Le terre del mito, Etna, Taormina, Ionio	3, 6	3.10α, 3.20α, 6.06α3	FSE FESR	2.000,0	61,8	2.061,8	-	2.061,8
Città di Alcamo	PIR dei due mari	2, 6	2.03, 2.02d, 6.05, 6.06α	FESR	1.740,0	-	1.740,0	185,0	1.925,0
Comune di Barcellona Pozzo di Gotto	Sviluppo locale Tirreno Centro-Occidentale	2, 3, 4, 6	2.01 f, 2.02d, 3.10, 4.02d, 6.05, 6.06α3, c	FSE FESR	1.800,0	-	1.800,0	-	1.800,0
PIT 7 - PIOS 25 - Comune di Palermo	Palermo Metropoli dell'Euromediterraneo	3, 6	3.15α, b, 6.06α3	FSE FESR	1.200,0	27.277,8	28.477,8	457,5	28.935,3
Comune di Catania	Reti per la competitività	6	6.01, 6.05	FSE FESR	850,0	6.000,0	6.850,0	-	6.850,0
Provincia Regionale di Ragusa	Sviluppo Ibleo	3, 4, 6	3.02, 3.10, 3.12, 3.17, 3.20, 4.13, 4.19, 6.06α3, 6.06c	FSE FESR FEOGA	1.265,0	-	1.265,0	-	1.265,0
Provincia Regionale di Trapani	Una rete di valore - Gestione unitaria ed apertura internazionale	3, 6	3.10, 6.06α,c	FSE FESR	1.925,0	-	1.925,0	-	1.925,0
Comune di S. Agata di Militello	Esperienza Nebrodi	1, 2, 4, 6	1.13, 2.03, 4.02 c, d, 4.13, 4.19, 6.06α	FSE FESR FEOGA	1.459,0	-	1.459,0	-	1.459,0
Provincia Regionale di Siracusa	Rete relazionale per lo sviluppo locale	4, 5, 6	4.19, 5.02, 6.06α3	FSE FESR	1.100,0	-	1.100,0	-	1.100,0
Comune di Cefalù	Ecoturismo mediterraneo	1, 2, 3, 6, 7	1.11, 1.13, 2.01c2-f, 3.09, 3.13, 3.20, 6.06, 7.01	FSE FESR	1.600,0	220,0	1.820,0	-	1.820,0
Comune di Messina	Polo tecnologico per le energie innovative	3, 6	3.09, 3.13c, 6.06α	FSE FESR	1.000,0	50,0	1.050,0	-	1.050,0

<sup>10</sup> L'art. 5 della Legge 29 marzo 2001 n. 135 definisce Sistemi Turistici Locali (STL) "i contesti turistici omogenei o integrati, comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a regioni diverse, caratterizzati dall'offerta integrata di beni culturali, ambientali, e di attrazione turistiche, compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato locale, e/o dalla presenza diffusa di imprese turistiche singole o associate".

presentato dalla Coalizione Territoriale di Agrigento; "Esperienza Nebrodi", promosso dalla Coalizione Territoriale dei Nebrodi; "Sviluppo Ibleo", avanzato dalla Coalizione Territoriale di Ragusa. In particolare, per il finanziamento di alcuni interventi previsti dai progetti pilota delle coalizioni "Esperienza Nebrodi" e "Sviluppo Ibleo", è stata intercettata la misura 4.13 "Commercializzazione dei prodotti agricoli di qualità", direttamente connessa all'obiettivo del sostegno allo sviluppo dei territori rurali e alla valorizzazione delle risorse agricole, forestali, ambientali e storico-culturali. Quattro progetti pilota (Pro.Mo.S, Una rete di valore, rete relazionale per lo sviluppo locale, Le terre del mito), inoltre, nell'ambito della misura 6.06 "Internazionalizzazione dell'economia siciliana", prevedono azioni di cooperazione nel comparto agroalimentare.

Tuttavia, anche altri Progetti Pilota cofinanziati dal FESR e dal FSE prevedono effetti indiretti che concorrono, in maniera differenziata, a seconda delle specificità locali, alle priorità regionali dello sviluppo delle aree rurali e del rafforzamento delle filiere produttive.

L'analisi delle iniziative progettuali rappresenta una grande opportunità di apprendimento, sia perché pone in luce alcuni degli ambiti di intervento in cui il ricorso ai Fondi strutturali può generare reali effetti sinergici sul territorio, sia perché nei Progetti Pilota sono compresi alcuni interventi ad oggi esclusi dalla programmazione regionale dello sviluppo rurale (ad esempio, il rinnovamento e lo sviluppo dei villaggi rurali), che, tuttavia, potrebbero rientrare a pieno titolo nella imminente programmazione 2007-2013.

Gran parte delle Coalizioni ha

previsto di sposare l'idea-forza dello sviluppo turistico integrato all'avviamento di un processo unitario di valorizzazione dei prodotti agroalimentari di qualità, processo che in alcuni progetti potrebbe culminare nella creazione di un marchio d'area comune al complesso delle risorse locali o nella costruzione di percorsi enogastronomici. Tale processo, se finalizzato alla riqualificazione dell'offerta turistica esistente, può contribuire a migliorare l'immagine dell'area interessata come zona dove sia possibile gustare prodotti di qualità, trascorrere una vacanza in luoghi salubri, riscoprire usi e costumi e, più in generale, le risorse culturali locali.

La definizione di una strategia di valorizzazione dei prodotti di qualità ha impegnato le Coalizioni in alcune indagini preliminari concernenti il contesto produttivo e le prospettive di mercato dei prodotti (o dei panieri) più rappresentativi dell'offerta locale. In alcuni casi, come ad esempio in quelli della Coalizione di Catania per l'Arancia rossa e della Coalizione dei Nebrodi per il Suino nero, i prodotti da valorizzare sono stati individuati puntualmente; in altri, invece, si fa riferimento a panieri di prodotti locali già contraddistinti da marchi di qualità (DOP, IGP, VQPRD e biologici).

I prodotti agroalimentari tipici svolgono una importante funzione di "attivazione" con riguardo alle industrie ad essi collegati e, in modo più o meno intenso, alle altre componenti dell'economia, con le quali si pongono in rapporto sinergico, grazie all'integrazione dei vari interventi di sviluppo nei territori di origine. A seconda delle aree su cui si interviene, quindi, si possono essenzialmente configurare due tipologie di strategie.

Nelle aree di produzione poco

attrattive, caratterizzate dalla presenza di limitate risorse territoriali di pregio, le strategie di valorizzazione dei prodotti tipici che possono essere più propriamente adottate nell'ambito dei relativi progetti pilota sono di tipo "centrifugo", ossia dirette verso l'esterno, e incentrate su azioni di internazionalizzazione e di comunicazione a raggio sovraregionale e nazionale, tanto più efficaci quanto più elevati sono i volumi di offerta delle produzioni interessate.

Nel caso dei progetti delle Coalizioni territoriali del PIR relativi ad aree contraddistinte dalla presenza di notevoli risorse culturali, architettoniche, paesaggistiche e storiche, invece, è possibile ipotizzare strategie di sviluppo "centripeto". Si tratta di strategie basate sulla valorizzazione delle risorse locali e sulla vendita diretta dei prodotti in connessione con i servizi di ristorazione e di ospitalità diffusa che possono svilupparsi nell'ambito dell'agriturismo, del turismo enogastronomico e naturalistico, dei circuiti tematici, "strade" e percorsi vari che, nelle società post-industriali culturalmente impoverite ed "omologate", consentono di andare alla scoperta di "saperi e sapori" ormai dimenticati.

Il percorso di sviluppo locale che le Coalizioni intendono intraprendere nella valorizzazione dei prodotti agroalimentari sembra in linea con:

- l'individuazione pertinente dei legami tra risorse territoriali (ambientali, naturalistiche, paesaggistiche, architettonico-culturali) e prodotti;
- i vincoli dei volumi di offerta dei prodotti tipici locali e di nicchia;
- le buone prospettive del turismo enogastronomico regionale;
- la capacità degli interventi di

produrre effetti durevoli ed emulativi.

Negli ultimi anni, infatti, gli effetti moltiplicatori della spesa turistica sul comparto agricolo e agroalimentare sono aumentati in rapporto sia alle mutate motivazioni di vacanza, che ai cambiamenti dei comportamenti di acquisto del consumatore-turista. In particolare, il turismo enogastronomico, con un fatturato di 5 miliardi di euro e un giro d'affari globale di 75 miliardi (2003), è considerato uno dei più importanti segmenti del turismo italiano, peraltro in continua espansione.

In Sicilia, ulteriori possibilità di sviluppo del segmento turistico enogastronomico potrebbero derivare dall'applicazione della Legge n. 268/1999 sulle "Strade del vino e dei prodotti tipici". Secondo l'art. 1 di questa legge, le "Strade" sono "percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali, ambientali, vigneti e cantine di aziende agricole singole o associate aperte al pubblico; esse costituiscono strumento attraverso il quale i territori vinicoli e le relative produzioni possono essere divulgati, commercializzati e fruiti in forma di offerta turistica". La Regione ha la facoltà di applicare le regole delle "Strade del vino e dei prodotti tipici" anche alle produzioni di qualità riconosciute ai sensi del Reg. (CEE) 2081/92 e a quelle agroalimentari tradizionali individuate ai sensi del Decreto del Ministero per le Politiche Agricole e Forestali n. 350 del 1999.

Il modello di *governance* della "Strada" coinvolge diverse cate-

gorie di soggetti (aziende vitivinicole e cantine, enoteche, aziende agrituristiche, ristoranti, altre strutture ricettive, intermediari turistici, musei della vite e del vino, associazioni culturali e ambientali, artigiani, negozi specializzati e imprese produttrici di prodotti tipici) e risulta molto innovativo nella gestione comune di alcuni aspetti istituzionali, associativi e operativi, come, ad esempio, quelli riguardanti la definizione di criteri e standard di qualità per la selezione dei soggetti aderenti e di un sistema di controllo sul rispetto dei requisiti, e la pianificazione delle attività promozionali e commerciali. In merito al fenomeno delle "Strade", si può affermare che tali iniziative sono talmente recenti da non poter disporre ancora di dati significativi sugli impatti socioeconomici sul territorio; tuttavia, anche queste iniziative di sviluppo possono contribuire alla diffusione della conoscenza delle produzioni tipiche locali e rappresentare delle buone opportunità di sviluppo soprattutto nelle aree più interne completamente escluse dalle normali rotte turistiche.

Nell'ottica dell'integrazione e del completamento delle azioni e degli interventi a favore di un Sistema Turistico Locale, alcune Coalizioni hanno previsto altri strumenti di valorizzazione territoriale: marchi collettivi di qualità del territorio o delle imprese ricettive, itinerari strutturati per la visita alle imprese di produzione e la degustazione dei prodotti, circuiti innovativi di vendita (e-commerce), azioni di formazione specialistica, infrastrutturazione delle aree naturali (parchi

e riserve), interventi di recupero del patrimonio edilizio ("borghi vivi"), sportelli multifunzionali.

In un numero limitato di casi, i Progetti Pilota perseguono anche l'obiettivo, non esclusivo ma riferito sempre all'intero tessuto imprenditoriale dei territori, di sostenere la competitività delle imprese di trasformazione agroalimentari, fornendo loro specifici servizi di assistenza e consulenza, agevolando il trasferimento dei risultati della ricerca scientifica a loro favore, sostenendo la riconversione aziendale verso l'innovazione di processo e di prodotto.

In generale, i progetti delle Coalizioni mirano anche allo sviluppo di un capitale sociale, così da creare, laddove non ancora esistente, un modello relazionale in grado, nel tempo, di innescare delle vere e proprie dinamiche di distretto o di filiera.

L'efficacia degli interventi previsti dipenderà essenzialmente dalla misura in cui le Coalizioni sapranno convertire i contenuti delle proposte in azioni concrete di sviluppo, fondate sulla cooperazione partecipativa di tutte le forze attive del "sistema territorio".

Considerato l'approssimarsi della fine dell'attuale periodo di programmazione, inoltre, l'impegno degli interi partenariati dovrebbe essere strettamente legato all'adozione di soluzioni attuative rapide e flessibili. In questo contesto, anche l'Amministrazione Regionale dovrebbe sostenere le iniziative del PIR con procedure tali da evitare ulteriori ritardi nell'implementazione delle misure del POR.